

## *Prefazione*

*di Marta Celio*

*Mondi alti e altri. Filosofia e poesia attraverso gli occhi di*

*Gustavo Mattiuzzi*

È con un movimento circolare, e – paradossalmente – *ex contrario* (ma allo stesso tempo *ex ante*), che si affronterà questa voluminosa Opera di Gustavo Mattiuzzi (*Inquietudine*). Quindi, non tanto sottolineando e sostando sul metodo (fenomenologico), dunque, non indugiando sul “contenente” bensì lasciandoci cullare da un *vertiginoso* “contenuto”.

Del primo, infatti, abbiamo ampiamente detto nella Prefazione al precedente (*Giacomo Leopardi e l’anima filosofica*), le cui “emanazioni” tanto si riverberano anche in questo scritto, intitolato, come si è detto, *Inquietudine*, sottotitolato *Emily Dickinson, Simone Weil e Impressioni liriche – Poesie (di Gustavo Mattiuzzi)*.

Ma se volessimo, comunque un aggancio che sveli l’unità di intenti di tutta l’Opera di Mattiuzzi, si potrebbe ricorrere ad un “lessico familiare”, non tanto alla Ginzburg, quanto rifacendoci alla biografia (famigliare, per l’appunto) del Nostro.

Scriva infatti la studiosa e critica d’arte Lorena Gava, in prefazione al libro di Ernesto Mattiuzzi: “il termine “ritratto” deriva dal latino “re-traho”, che letteralmente significa “portare fuori” far emergere in superficie l’immagine oggetto dell’indagine artistica (...) nel ritratto si deve propriamente riconoscere la persona raffigurata e l’artista che l’ha eseguito”<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Ernesto Mattiuzzi, *Il ritratto, espressione intima della personalità*, Dario De Bastiani editore 2020. Dalla Prefazione di Lorena Gava.

E come il padre col pennello o la matita, così Gustavo Mattiuzzi ri-trae due figure straordinarie, quella di Emily Dickinson e quella di Simone Weil.

Necessariamente, lo ribadiamo ri-prendendolo e corsivandolo: “*nel ritratto (...) si deve riconoscere la persona raffigurata e l’artista che l’ha eseguito*”.

E così è. Chi leggerà *Inquietudine*, inferirà, necessariamente e secondo natura, la mano (e dunque quello che abbiamo chiamato “contenente”) e non solo la fisionomia, ovvero il corpo (quello che abbiamo chiamato “contenuto”).

Dunque la mano di un filosofo, Gustavo Mattiuzzi, profondo e lieve al contempo. Curioso ed attento a tutte le sfumature (e non solo al corpo greve/grave di ciò che per lui è oggetto di *studium*).

Per chiarire ancora una volta, pur senza volerci dilungare oltre, si torni un momento, sempre attenendoci all’atmosfera creata dagli scritti di Gustavo Mattiuzzi, alla fenomenologia; più propriamente a quella “generativa” (Steinbock, 1995), tramite la quale, rispetto a Husserl (fenomenologia “genetica”) l’obiettivo viene ampliato con l’intenzione di studiare il ruolo costitutivo rivestito dalla tradizione e dalla storia.

In questo senso, *il mondo che ci è dato, è un mondo che può essere esplorato per il tramite del corpo e, viceversa, il corpo ci viene rivelato nell’atto di conoscere il mondo*<sup>2</sup>.

Di qui, inferiamo noi, il corpo/ritratto è *cerniera* tra il sé e il Mondo; dunque, questo ritratto, di due grandi pensatrici: fisionomie “ritratte” da Gustavo Mattiuzzi, con acume, intelligenza, profonda cultura e una “vertiginosa” passione sono la cerniera tra la propria interiorità (e anche perturbamento ed inquietudine) e il Mondo stesso.

Usiamo un lemma del Nostro: vertiginoso – anche nella declinazione “vertigine” – che consta di 49 occorrenze in quest’Opera. Ciò è esplicativo

---

<sup>2</sup> Dan Zahavi, *Il primo libro di fenomenologia*, Einaudi 2023, passaggio liberalmente tratto.

di un certo “mondo” (di Emily Dickinson e della Simone Weil), ma anche del “mondo” di Gustavo, della sua interiorità, della sua vivace passione. Altrettanto esplicativi di un’empatica “inquietudine” che tanto lo spinge a scavare tra le pagine delle due talentuose donne – la Dickinson e la Weil.

Un mondo immenso, generoso, accogliente ed allo stesso tempo perturbante. Gli studi di Mattiuzzi attraggono e dis-traggono dal resto e portano su mondi *altri e alti*. Questi “mondi”, dove ci porta il Professore, sono mondi possibili e *sognati/sognanti*.

In qualche modo, vista la continuità di intenti dell’Opera di Gustavo Mattiuzzi e di studio (nostri), possiamo dire, per certi versi, di avere avuto la fortuna di essere “allievi del Professor Mattiuzzi”.

Anche noi, come lui, custodi di “stanze tutte per noi” dove il silenzio e la passione per la lettura ci hanno fatti prendere dal suo vertiginoso e stimolantissimo *mondo e modo* di scrivere/pensare/ritrarre.

Abbiamo anche noi, come discenti, letto o cercato un *pendant* nei libri citati nell’Opera, in quest’ultima, dei quali portiamo solo alcuni esempi: *Le lettere* (e poesie) della Dickinson curate da Margherita Guidacci. *Silenzi* (poesie della Dickinson ed. Feltrinelli), curati da Barbara Lanati e un’antologia poetica della statunitense, curata dalla studiosa Valeria Bompiani (edizioni Newton Compton).

Della Weil si sono presi i quattro *Cahiers* (Adelphi), *Attesa di Dio* (Adelphi), *La persona e il sacro* (Adelphi), *Manifesto per la soppressione dei partiti politici* (Castelvecchi).

E su Weil, *Abitare la contraddizione* (di Di Nicola Giulia Paola e Danese Attilio).

Insomma, mondi *alti e altri*, che in qualche modo fanno parte del sistema, creativamente a-sistemico di Gustavo Mattiuzzi filosofo.

Ma veniamo al contenuto, e non più (o – almeno – non solo) al “ritratto” o al “contenente”, lo sfondo/figura, o al “disegno bozza preparatorio”.

Arriviamo, dunque, al *corpus*, anche se – come abbiamo scritto nel re-trahere si riconosce anche la mano di colui che ritrae – e, dunque, speriamo con questa ex-tensione del *corpus* di non tradire *l'animum* del Mattiuzzi.

*In medias res*, siamo nelle pagine che Mattiuzzi dedica a Emily Dickinson.

In esergo: un pensiero del Nostro risalente al 1993

“(...) Egli (il poeta) possiede l’unica capacità di rivelare il nascosto, di far risplendere nella sua lingua dei mortali, l’enigma che fin dall’origine del mondo è tenuto nascosto dagli dei”.

*Ho celato me stessa /nel mio fiore (Dickinson)*

Mattiuzzi parla di “tormento dell’esistenza (che) si purifica fino ad assumere il valore assoluto della parola”. Questo, per il Nostro, fa assomigliare la poesia della Dickinson, ad uno “stato astrale”.

Condensate in pagine di rara bellezza, Gustavo Mattiuzzi, pensatore, filosofo, si fa, finemente ed altamente poeta egli stesso, nell’assurgere a *ospite* della solitudine della poetessa. “Dickinson” (scrive il Nostro) “ha sentito l’altro elemento indispensabile per la sua vita, eppure non ne ha mai cercato la vicinanza”.

Si interroga l’Autore sul “desiderio d’amore” della Dickinson, che definisce “così felpato e sublime, lievissima risonanza in un’esistenza pur ricchissima di tensione affettiva”. Mattiuzzi ipotizza che il rigido calvinismo di famiglia l’abbia potuta chiudere entro un guscio, tarpando un’umanità così varia e dotata. Tuttavia, le radici di tale “guscio” sembrano essere più radicali e coinvolgenti: sono l’esclusività dell’inclinazione poetica a portare la Dickinson a preferire il proprio mondo di fantasmi, “finzioni e simboli alla realtà quotidiana e agli affetti intersoggettivi”.

Scrive a tale proposito Mattiuzzi: “una tensione straordinariamente concentrata in una immaginazione essenzialissima, capace di evocare insolite corrispondenze d’emozioni, originalissime associazioni figurali”.

Versi puri ed essenziali che esprimono un tormento di una solitudine “quasi eremitica, accettata e vissuta eroicamente come vocazione mistica, lontana da ogni chiasso mondano, sfiorante la morte e posta entro il cerchio del Nulla”. L’Autore qui riprende Valeria Bompiani (che presenta e cura l’edizione Newton Compton di una breve antologia della poetessa); ella, a sua volta, rileva come ci sia in lei (Dickinson) “una tensione assoluta alla deviazione assoluta”. Così interpreta e traslittera il Professore: “slancio mistico che volge al dio nascosto, pur deviando l’immaginazione da ogni entità troppo definita”.

La tensione verso il Nulla è tensione verso quello che il Nostro chiama “un fondamento sconosciuto, quell’Essere che soltanto la Poesia può intuire, attraverso simboli ed enigmi, analogie impossibili e terribili”.

Mattiuzzi esplora l’universo complesso di questa grande poetessa e non manca di paragonarne l’altezza a quella di Hölderlin, Rilke e lo stesso Leopardi che, come sappiamo dalla precedente pubblicazione, è per il Professore, oltre che immenso poeta, anche grande e fine filosofo.

Poesia, lo dice Mattiuzzi pensando della grande poetessa, “è preghiera, e pregare autenticamente significa poetare”.

Quest’attenzione al poetare, da parte del Nostro, in primissima istanza, è il poetare di una donna; in seconda istanza, di una mente geniale come quella della Dickinson che si presta a letture plurivoche. Infatti, Mattiuzzi passerà in esame l’esperienza della poetessa americana come un’esperienza “straordinaria ed inimitabile”.

Verrà poi a parlare del suo “celare sé stessa in un fiore” e a dire dell’oscurità del suo nome per anni. Poi: alcuni tratti della poesia della Dickinson e della sua epistolografia. Un’epistolografia molto ricca e intensa e che rivela parti

della Dickinson che inferiamo dalla lettura delle stesse<sup>3</sup>. Ad esempio del suo rapporto di “amore” con Susan Gilbert, cognata della poetessa. “Dammi forza, Susie, scrivimi parole di speranza e d’amore, e raccontami di cuori che resistettero (...) Non ti affannare a rispondermi, non mi arrabbierò se non mi mandi neanche un bigliettino (...) Solo *desidera* scrivermi, talvolta sospira, perché sei lontana da me, e io ne sarò felice, Susie”![...]”<sup>4</sup>

Non mancheranno alcuni tratti sull’amicizia e sull’amore di questa straordinaria poetessa; per chiudere con una sorte di “elogio” della solitudine (da parte della Dickinson ed inferito in chiusa dal Nostro filosofo).

La stima di Gustavo Mattiuzzi per questa poetessa colpisce anche perché gli uomini difficilmente riconoscono l’altezza speculativa o poetica di una donna (quasi ella possa fare loro ombra), invece Mattiuzzi, non solo non si spaventa di ciò, ma, anzi: dedica 120 pagine circa, ad un’altra straordinaria donna, Simone Weil. Filosofa, pensatrice e non solo: la sua sensibilità verso la condizione degli operai, della loro condizione e marginalità sociale, la spingeranno persino a lasciare l’insegnamento per andare a provare la vita di fabbrica. Dunque anche attivista politica. Un’ intellettuale donna, critica del marxismo e teorica di un certo socialismo.

Una donna che ha spinto il Nostro a delinearne un pensiero che ha la sua coesione e corposità. Un vero “sistema filosofico” su questa straordinaria-*vertiginosa* pensatrice.

Gustavo Mattiuzzi, molto affascinato dalla straordinarietà di questa pensatrice (ed attivista) prenderà in analisi ogni piccola “stilla” della sua brevissima vita (morirà a soli 34 anni). E non solo attratto dal suo pensiero, ma anche dalla sua Figura, del suo misticismo. Della sua morte avvenuta (oltre che per la tubercolosi) anche per una “presunta” anoressia.

---

<sup>3</sup> E. Dickinson, *Un vulcano silenzioso, la vita. Lettere di un genio pudico*, Ed. L’Orma, 2022 a cura di Marco Federici Solari.

<sup>4</sup> *Ivi*, pag. 19.

Altrettanto spazio il Nostro dedica al rapporto con il corpo e la sessualità/amore. Una sua negazione assoluta (quasi... come vedremo tra poco). Si è scoperto infatti, spinti dalla straordinaria capacità di andare in mondi *alti/altri* del Nostro, un libricino, edito SE, 1994<sup>5</sup> dove troviamo un epistolario tra Simone Weil e Joë Bousquet.

Weil provava simpatia intellettuale e umana per questo suo amico. Il loro incontro fu preludio di “un’amicizia intensa e trasparente come il desiderio che la fondava; fu dialogo tra un essere martoriato dalla sofferenza fisica, costretto a ricercare nell’oppio e nella creazione l’oblio della vita assente, e un’anima (quella della Simone Weil) torturata dalla sventura degli uomini, tesa a realizzare l’impossibile progetto di assumere nella propria carne tutto il dolore umano”.<sup>6</sup>

Ma la complessità di questa filosofa sta anche a cavallo di molti “settori” / “discipline”. Nell’enucleare determinati concetti che diverranno nodali nel pensiero coevo. Weil parte dall’analisi di quella che chiama “l’attesa di Dio”<sup>7</sup> per concettualizzare l’accettazione, ad esempio, della finitezza creaturale fino all’annientamento. Aggiunge: “è cozzando di continuo contro l’impossibilità, contro una porta chiusa, contro un limite, che è possibile varcare delle soglie, ma occorre che l’anima rimanga umilmente attenta, immobile e imperturbabile attraverso la notte della carne e la notte dello spirito. Occorre, in altre parole, che essa rimanga *in attesa* e l’attesa “porterà frutti””<sup>8</sup> (...) “per credere a tale verità con tutta l’anima occorre *negare se stessi*.”, “l’attenzione non deve essere confusa con uno sforzo muscolare, perché essa è *attesa*, attesa della verità, di conseguenza aliena da ogni forma di volontà. Nell’attenzione il pensiero si trova in una posizione non-agente” (...).

---

<sup>5</sup> Corrispondenza Simone Weil- Joë Bousquet.

<sup>6</sup> *Ivi*, *Nella verità del proprio essere*, scritto in chiusa di Adriano Marchetti.

<sup>7</sup> Simone Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi.

<sup>8</sup> *Ivi*.

Si è voluto riportare alcuni passaggi tratti dalla stessa Weil per fare capire quanto serrati siano in pensieri e le riflessioni. E quanto profonde e rilevanti per tutto il pensiero a lei contemporaneo ma attualissimo anche adesso. Quanto, per certi versi, siano “estremi”, giungendo a forme di gnosticismo e posizioni catare. Tutte forme estreme proprie anche della stessa disciplina della Weil che – non tanto per anoressia *tout court* quanto estrema negazione di se stessa – ne morirà.

Il Professor Mattiuzzi indaga e prende in considerazione tutti gli aspetti che caratterizzano la pensatrice, e che qui, per motivi comprensibili non si possono scrivere tutti. Ma sicuramente uno caro e approfondito dal Nostro è la “lotta sociale”, la critica del marxismo e l’elaborazione di un superamento dello stesso in vista di un socialismo teorizzato e praticato dalla stessa Weil.

Estremamente interessante e particolarmente messo in evidenza dal Nostro è poi il concetto di de-creazione, secondo il quale creando il mondo, Dio si ritrae.

Inoltre: “Nella vita intellettuale – dichiara Simone Weil – ciò che sollecita il pensiero, è ciò che presenta contraddizioni e che, perciò, mette in evidenza il ruolo della *relazione* nella vita dello spirito (...), la nozione di contraddizione è vista da Le Senne (maestro di Weil) come il felice ostacolo che, rompendo il libero corso della coscienza, la costringe a fermarsi per riflettere e la spinge a inventare condizioni adatte a superare questo ostacolo (...). Il modo di procedere filosofico di Simone Weil considera (invece) il reale come ostacolo, e l’ostacolo di un essere pensante è la contraddizione (...). Della contraddizione irriducibile, scandalo per l’intelligenza, Simone Weil dice che essa è la nostra miseria, ma insieme anche il segno della nostra grandezza, perché attesta la nostra capacità di pensare: “la coscienza della nostra miseria è la coscienza della realtà” ossia del non immaginario (...). Abitare la contraddizione non è solo un bel titolo di libro,

*è l'espressione metaforica più adatta, la più giusta, per rendere conto dell'esatta situazione dell'uomo alla ricerca di senso (...)"<sup>9</sup>*

sintetizzabile (pur rendendoci conto di fare un torto a tutto il pensiero immenso e vertiginoso di Weil) in un'espressione che ben si addice al *modus operandi et vivendi* della Weil

*il dovere di pensare*

Danese e Di Nicola ben mettono in luce l'originalità e la forza del pensiero filosofico della pensatrice. Essi vanno direttamente al nodo centrale della filosofia weiliana: ovvero quel concetto di contraddizione che abita il cuore della nostra esperienza.

L'ideale di Weil, che ella stessa, un giorno, ha definito così, è:

*"La verità che diventa vita è la testimonianza dello Spirito. La verità trasformata in vita"*

Ben si capisce, ora, perché Gustavo Mattiuzzi, tanto avesse insistito nella sua Opera, nel valorizzare questo libro su Simone Weil. Acume e profondità. Sapienza e passione.

A chiudere quest'Opera, di Gustavo Mattiuzzi, sono le *impressioni liriche e poesie* che rivelano l'inquietudine di fondo e la linea di continuità con lo spirito di Leopardi, precedentemente studiato e presentato. E anche lo

---

<sup>9</sup> André A. Devaux, *Prefazione* a Giulia P. Di Nicola e Attilio Danese, *Simone Weil, Abitare la contraddizione*, edizioni Dehonianne, Roma.

stesso “abitare la contraddizione” che per tanta parte – l’abbiamo visto – ha contraddistinto anche la vita e il pensiero della Simone Weil.

Queste pensatrici (Dickinson e Weil) si presentano come un *continuum* che permette di cogliere la mano di colui che ha ri-tratto e il *corpus* (specularmente inquieto) dell’oggetto ritratto.

Foscoliane. Ottocentesche. Quasi delle preghiere. (Alcune tali). Invocazioni a quell’Amore, quel *Deus absconditus* che lascia il Nostro “smarrito” “in agonia” dove di lui non mostra e offre che “polvere ed ossa”.

Il sentiero è “aspro” e la voce del Mattiuzzi poeta è “sotterra / soffocata / come verme in letargo”. Poi tornano le invocazioni “Lasciami andare, Amore, / in cerca di pace e di riposo, / in silenzio, solo e abbandonato”.

Le dimensioni della solitudine e dell’abbandono, del “preludio di tomba”. Quest’idea, questa “impressione” che sia il suo stesso Amore (quello al quale si rivolge) a torturarlo (si veda la poesia *Attimo*) ritorna con una certa insistenza.

È Kierkegaard ad impersonare la contraddizione sofferente. E nel Nostro si ritrova quella commistione “di gioia e pianto” di illusione e sconforto/ abbandono.

Pensiamo, con questa – seppur parziale e necessariamente settoriale ricerca e ricostruzione del percorso di Mattiuzzi, nella disamina del pensiero di Weil e Dickinson, ma anche attraverso uno scorcio suo poeticissimo – di avere... *almeno in parte* fatto rilucere ciò che in lui vibrava con tremore kierkegaardiano.

Al lettore sia dato un *input* per mondi *altri ed alti* che il Nostro ha instillato con acribia e passione. Spessore e vertiginosa profondità: verticale e orizzontale. Esercitata con occhio e mano attenti, e allo stesso tempo, forse del tutto inconsapevolmente, non solo sui “grandi sistemi poetici e filosofici” altrui ma, anche sul suo, di sistema. A-sistematico e – come si è

voluto sottolinearlo più volte – anche stupendamente euristico: dunque scopritivo ed evocatore *di mondi... alti e altri*.

*Marta Celio*

*Filosofa, scrittrice, poetessa*